

MOSTRE / Rona Pondick

Silicone e acciaio per rimodellare Terminator

di Claudio Spadoni

BOLOGNA — Avete presente i due film *Terminator*, con l'irriducibile e indistruttibile killer — Schwarzenegger — forgiato in una lega metallica capace di riassemblearsi e riprodurre forma umana dopo ogni genere di mutilazioni, e anche dopo la sua quasi totale disintegrazione? Prendete certe immagini di quei subitanei, agghiacciati passaggi da uno stato della materia a un altro, fufeno una cosa sola con alcune parti di un corpo umano realizzate secondo i canoni più tradizionali della scultura, più un pizzico di mostruosità da metamorfosi kafkiana, e avrete un'idea delle opere che Rona Pondick va facendo da alcuni anni. Opere che ora sono presentate alla Galleria comunale d'arte moderna di Bologna (in fo GS1 502859) in una mostra curata dal direttore Peter Weiermair e che resterà aperta fino al 30 giugno per passare poi all'olandese Museo di Crozingen. La Pondick, nata a Brooklyn, New York, nel 1952, ricorre a fusioni in acciaio inossidabile,

IBRIDI
Pine Marten
uno degli
ibridi
di Rona
Pondick
in mostra
a Bologna
fino al
30 giugno



Alla Galleria d'arte moderna di Bologna l'artista americana espone sculture da era del computer

le, oltre che a gomma siliconica, per realizzare forme tridimensionali ottenute con l'uso del computer. In un certo senso ha iniziato con questo lavoro un percorso nuovo rispetto al passato, puntando su una visione e su processi operativi nettamente ispirati alla dimensione tecnologica. Non si può dire che le opere fatte in precedenza fossero più traggianti. Letti e cuscini funerei, hotfiglie, biberoa, scarpe, mammelle sintetiche enormi e sguaiate, divani con piedi e scarpe, calzanzughe come gambe di Tiramolla, dentiere orrende che fuoriescono come da melagrane

spaccate, o da pomodori, o da ricce riccianti forme pelose. E, similmente, orcchie di dimensioni variabili, annucchiato a terra in un ambiente da brividi, con un letto oblungo, una rossa bocca gigante con dentatura bianca, stile pop, una porta improbabile su una colonna, quasi mugghiana, si direbbe. Il regno dell'assurdo è della trasmutazione. Un tema antico — si pensi alla mitologia — che tuttavia ha perso quell'alone poetico che lo affascinò l'arte e la letteratura: fino alle soglie dell'età contemporanea, per lasciare posto, poi, alle prefigurazioni di un destino tecnologico perfino imprevedibile nei suoi sviluppi. *Post human* era non a caso il titolo di una mostra di qualche anno fa, che parlava appunto di un mondo popolato ormai, e non solo nell'immaginazione, da umanoidi. Anche in tal senso Rona Pondick si porre entro il filone di una visionarietà tecnologicamente controllata, o per così dire organica alla dimensione tecnologica, cui sembra non si possa sottrarre il nostro destino. Le radici sono appunto nell'antico — e per quanto riguarda l'arte viene facile citare almeno Bosch, Bruegel, Goya, oltre che certi mostri medievali — ma ora sembra inevitabile chiamare in causa le mutazioni genetiche e i mostri di un laboratorio non già alla Frankenstein ma di autorevoli scienziati in canice bianco. A rendere più credibili e "personalizzati" questi suoi ibridi — emi con un arto umano, teste e con corpo canino, membri di versa e sproporzionale le- se insieme, e vin dicendo — la Pondick ricorre anche al calco della sua testa, o a quello delle sue braccia per fonderle con corpi di scimmia. Insomma, come scrive in catalogo *Sue-an van der Zipp*, «all'orrore di un esperimento medico "fuori controllo" compiuto da un ingegnere di genetica, l'artista affianca un autoritratto ossessionante».